

Russia sul baratro



Il corteo anti-Eltsin ha percorso quattro chilometri superando tutti gli sbarramenti tenuti senza convinzione delle forze di sicurezza. Sul ponte di Crimea gli scontri più duri e poi al ministero degli Esteri Rutskoi e Khasbulatov: «Dobbiamo tentare di prendere il Cremlino»

«È l'ora di impugnare le armi»

I quindicimila della Piazza Ottobre partono alla presa di Mosca

È accaduto di tutto: Mosca in rivolta, gli scontri a fuoco. I dimostranti hanno rotto l'assedio alla Casa Bianca poi la conquista metro dopo metro del palazzo del governo della città. Le bandiere rosse sugli edifici conquistati. A sera la folla si è diretta al centro televisivo di Ostankino, lì è infuriata la battaglia peggiore mentre il presidente era costretto, per tornare al Cremlino, ad usare un elicottero.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Era una splendida giornata di sole. Dopo tante nuvole ed i primi fiocchi di neve della settimana scorsa. La gente con i bambini nei parchi, i vecchietti sulle panchine. E il patriarca in testa alla processione con l'icona di San Vladimir, l'icona della salvezza della Russia. Ma la Casa Bianca era lì. Più bianca e lucente che mai. Sulla torre, una minuscola bandiera rossa era apparsa accanto a quella tricolore della Russia di Eltsin che stava sul più alto pennone. Un segnale, quella bandierina di stoffa sottile. Un presagio. Il presidente era alla dacia, forse inconsapevole di quanto stava per accadere. Ed è accaduto di tutto. Mosca in rivolta, gli scontri a fuoco, la conquista metro dopo metro di alcuni palazzi del potere, l'assalto alla sede della televisione con combattimenti palmo su palmo, stanza per stanza. Ed Eltsin che, per la prima volta nella storia di un capo russo, ha dovuto usare l'elicottero per arrivare al Cremlino.

Mi sono trovato, d'un tratto, con altri colleghi, dentro la Casa Bianca liberata dall'assedio. Liberata da quindicimila persone che, partite dalla piazza Ottobre dove c'è una grande statua di Lenin, hanno marciato come un sol uomo al grido di «fascisti assassini, il fascismo non passerà». Mi sono trovato disteso per terra, sotto il muretto della spianata d'accesso al palazzo del parlamento, mentre proprio di fronte, nella folla sulla balconata, i proiettili hanno continuato a fischiare a lungo. Cos'è? Un golpe? Una contro-rivoluzione? La vera rivoluzione? Dal sole del mattino s'è passati poi al buio della notte. Sotto i colpi di mitraglia e sotto lo stato di emergenza proclamato da Eltsin chiuso dentro la fortezza e difeso, nella notte, dalle truppe d'élite dell'ex Kgb, quelle della 27^{ma} brigata, e dai reparti aviotrasportati giunti in elicottero da Ryazan. Dopo la prova generale di sabato - le barricate davanti al ministero degli Esteri, sulla piazza Smolenskaja, vicino all'isola pedonale dell'Arbat in festa per i suoi 500 anni - la Grande Battaglia di Mosca è cominciata alle 13 in punto. Ma senza avere, all'inizio, i connotati di una vera guerra. Che la giornata dovesse diventare tesa, era chiaro. Ma sino a che punto? Alle dieci l'assedio

della Casa Bianca non era stato spostato di un millimetro. I camion e le autobotti, in cerchio, a bloccare l'accesso dal lato del ponte sulla Moscova, il filo spinato, gli agenti con gli scudi. Dentro, Rutskoi e Khasbulatov a meditare le prossime mosse. E senza alcuna intenzione di fare un compromesso con Eltsin: «È il capo di un regime finito». Curiosi, turisti e giornalisti con il naso all'insù verso il grande palazzo. Calma assoluta. Addirittura, il traffico del tutto regolare. Ma solo per poco, non più di un'ora.

Ecco, verso mezzogiorno l'inizio delle operazioni. Di nuovo sulla piazza Smolenskaja, davanti al Mid (gli Esteri). A gruppi, sui marciapiedi, i manifestanti fronteggiano gli agenti con scudi, elmetti e manganelli. C'è un'aria pesante ma non impedisce agli uni e agli altri di parlare, di discutere. Molto attive le donne, in avanti con gli anni. Che odiano Eltsin e che rimpiangono il suo. Una patria che hanno perduto «senza saperne perché». Ma non è qui il posto giusto. Non è ancora questo. L'appuntamento è molto più in là, lontano dalla casa Bianca e dalle altre zone calde. È sulla piazza dell'Ottobre da dove parte il Leninskij Prospekt. C'è la stazione del metrò «Oktyabr», c'è da queste parti l'ambasciata francese e il parco Gorki, pieno di famiglie a passeggio. E c'è un mercatino di quadri e di souvenir che, ormai, è fisso. Ai lati della piazza, poco prima delle 13, ci sono centinaia di persone ma gli «Omon» si sono schierati davanti al monumento, hanno presidiato ogni lato. Ci si guarda in cagnesco. Ogni poliziotto in assetto di lotta è fronteggiato da un manifestante che gli parla, che gli chiede perché se ne sta ancora con Eltsin, il presidente che ha calpestato la Costituzione. Un poliziotto, giovanissimo, ride. Fuma e risponde e non sa cosa rispondere. Ma chi comanda la folla? chi farà la prima mossa? Il traffico scorre normale, come nulla fosse, e gli autobus continuano a scaricare i passeggeri alle fermate. E dalle viscere della metropolitana arriva altra gente. C'è l'Anpilov tra loro. Instancabile agitatore, il capo di uno dei movimenti neocomunisti che si chiama «Mosca lavoratrice». Un irriducibile, un «combattente» come lui stesso si definisce. Che fare? «Continuare la nostra lotta contro il regime». E oggi? «Oggi, stasera, domani». Va via l'Anpilov che mi dice: «Ah, l'Unità, siete arrivati. Ma non l'abbiamo con i nostri morti». La manifestazione sembra non avere sbocco. Non è mai cominciata, in effetti. Ma ad un tratto verso le 14 qualcosa accade. La folla,



ad un preciso ordine, si muove per allontanarsi dalla piazza. Si cammina sui marciapiedi in direzione opposta al centro. Dove vanno? Non vanno da nessuna parte, è solo una mossa tattica. A duecento metri dalla piazza la folla in pochi minuti occupa la grandissima arteria del Leninskij. I filibus

che transitano vengono bloccati e c'è chi si preoccupa di staccare il trolley. Ed un corteo si forma immediatamente. Grosso che non ci si crede e che torna indietro. È il momento dei primi scontri. La Casa Bianca è lontana almeno quattro chilometri. Forse di più. E tutto laggiù è

calmissimo. Il corteo va incontro, senza mai fermarsi, al cordone di «Omon» che si schiera lungo tutto il Leninskij per bloccare qualsiasi tentativo di incamminarsi in direzione del Cremlino. C'è il primo contatto. Pugni, calci e manganellate. Ma i poliziotti reagiscono con poca convinzione. È un atteggiamento che sorprende e che stupisce. Arendevoli e perché? La gente capisce che può osare, che la resistenza sarà debole. E avanza. Si riversa sul «kalzo», l'anello stradale che circonda Mosca e che, se paralizzato, mette in ginocchio l'intera città. Così succede. Saranno, adesso, già diecimila

persone che marciano, velocissime, verso il cuore della città. Ora è chiaro che l'obiettivo è la Casa Bianca. Se lo dicono a bassa voce, se lo gridano da un lato all'altro del corteo. I primi feriti sul ponte di Crimea dove gli «Omon» tentano di fermare la colonna di manifestanti. Da un lato il parco

di Gorki, dall'altro il mercatino dei quadri. Si passa? Un attimo di titubanza e poi l'attacco. Gli «Omon» sparano alcuni lacrimogeni, la folla preme. Ci sono le prime teste rotte. Un giovane viene lasciato da uomini della Croce rossa che, ammirabili, seguono gli scontri e soccorrono i caduti. Lo scontro è durissimo ma si sa che nello stesso momento sulla piazza Smolenskaja c'è un altro durissimo combattimento sulle barricate di nuovo erette. Sul ponte gli «Omon» non sembrano farcela. Qualcuno rischia di cadere nel fiume. Poi è lo sfondamento, gli agenti si ritirano, anzi si scanzano e se ne tornano ai loro autobus parcheggiati sotto il ponte. Il corteo procede diritto. Senza ostacoli. Passa oltre il Centro stampa del ministero degli Esteri lungo il grande anello sgombero di traffico. Saranno già quindicimila. Una folla impressionante. Di persone di mezza età. Ma, in testa, ci sono i giovani che sembrano ben preparati. Ma nessuno ha armi da fuoco. Pietre e sbarre quanto se ne vuole. Un arsenale infinito che si alimenta con i sacchetti dei cantieri lungo il percorso.

In fondo c'è la Smolenskaja. Non c'è traccia di agenti. La battaglia, però, s'approssima muovamente. Di nuovo davanti al ministero. È l'ultimo tentativo che gli «Omon» possono compiere. Ma ancora una volta con scarso senso della strategia. Cedono uno dopo l'altro i quattro cordoni. Cadono altri feriti, sangue sull'asfalto. E la folla cattura e distrugge almeno sei camion delle truppe e alcuni autobus. Un'ambulanza si fa largo, a sirene spiegate, alla ricerca dei tanti feriti che aspettano nei cortili, vicino ai negozi. In meno di mezz'ora, il corteo è a meno di un chilometro dalla casa Bianca. Va lungo la ex Kalinin, punta verso lo sbarramento. Sulle panchine dei giardini due uomini in tuta mimetica si lamentano. Qualcuno cerca un dottore, grida se c'è un dottore. Si cammina su vetri, pezzi di legno, pezzi di camion militari. Una divisa di poliziotto pende dai rottami di un'utilitaria. L'ufficiale l'ha perduta durante la battaglia. Segni di sangue sulla maniche. Il corteo, adesso, è davanti allo sbarramento che cinge la Casa Bianca. Al limitare del ponte che collega la Kalinin con il Kutuzovskij. Ed è giunto il momento dello scontro risolutivo. Del primo, vero scontro. Sono le 15.30 quando partono, in aria, i primi colpi di kalashnikov. La folla preme, sbanda, si getta a terra. Ma poi torna ad avanzare. Uno, due camion catturati duecento metri prima aprono la strada. Una pioggia di pietre da un lato, altre sventagliate in risposta. Mosca è già paralizzata. Mi passa accanto, e non credo ai miei occhi, un giovane signore con il suo piccolo bambino. Passaggia come nulla fosse. Ma gli spari proseguono. Gli «Omon» sembrano in grado di resistere ma, alle spalle, hanno i difensori della Casa Bianca. Rischia di essere intrappolati. E cedono. Ancora una volta. È la fine dell'assedio. La folla taglia il filo spinato, decine di giovani si mettono al volante delle autobotti servite per il blocco e aprono un varco. Gli agenti ripiegano dal lato del grattacielo del sindaco. Corrono, impacciati, molti senza scudi che sono stati requisiti dai manifestanti. Tutti dentro, tra grida di

vittoria. Tutti sotto il balcone della Piazza della Russia Libera. L'assedio della Casa Bianca da parte degli uomini di Eltsin finisce così.

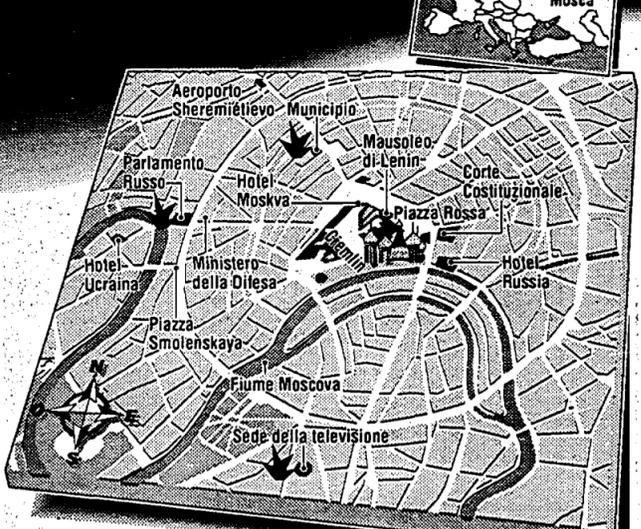
Dal balcone s'affaccia lui, Aleksandr Rutskoi. Un'emozione lo accoglie mentre due file di volontari in armi si schierano pronti a ricevere gli ordini. Molti deputati s'affacciano. Faccie stanche ma contente. Poi, Rutskoi esce, scortato da un nugolo di armati. Ha un megafono e, camminando, dice: «E adesso tentiamo di occupare il palazzo del sindaco e, poi, la sede della tv ad Ostankino». Fende la folla il vicepresidente. In giacca e cravatta, pettinato e rasato. Sotto la giacca il giubbotto di protezione. Da il segnale e parte l'assalto al palazzo del sindaco, a duecento metri. Lì di fronte, accanto all'albergo «Peace» che pullula di soldati, è l'ambasciata degli Usa dove i marines di guardia stanno all'erta. Vanno avanti il generale Albert Makaciov ed i suoi, il generale «Vladislav» Aciolov, «ministro della Difesa» con i suoi, Viktor Barannikov, l'ex capo della Sicurezza con i suoi, Feroce scambio di colpi. Fischiano le pallottole, la battaglia dura per venti minuti. Interminabili. Centimetro dopo centimetro, gli assaltatori guadagnano terreno. Si sentono forti esplosioni, i camion sfondano i vetri del piano terra. Cadono due poliziotti. Sfondono, alla fine, gli uomini di Rutskoi. La bandiera di Eltsin cade, sale quella rossa. Un alto funzionario, l'amministratore del governo moscovita, Vassilij Shakhnovskij, viene selvaggiamente picchiato. Lo salva dal linciaggio il deputato Ilya Konstantinov che spara un colpo di pistola e se lo porta, sotto scorta, dentro la Casa Bianca. Praticamente come ostaggio. Makaciov grida: «Moscoviti, sostenete il partito della rivoluzione!».

La piazza è libera. Entrano, tra gli applausi, duecento giovani della divisione «Dzherzhinskij» che si schierano con Rutskoi. Sono le uniche defezioni? Poi partono gli autobus verso la sede della tv. Sono ormai le sei della sera. Sta per calare il buio. È un tramonto bellissimo sullo sfondo della casa Bianca. Ma laggiù, sotto l'altissima torre televisiva, si svolge la lotta più lunga. Eltsin decide lo stato d'assedio e chiama le truppe fedeli. C'è molta confusione. Con chi stanno i reparti? Arriva il comunicato del Cremlino, si riunisce il Consiglio della Difesa. Ad Ostankino si combatte ed il segnale tv scompare. Sono dieci i morti. Si combatte per ore perché il controllo tv è decisivo. Il vicepremier Gajdar si presenta davanti allo schermo, ripreso nei vecchi studi lontano da Ostankino, per dire: «Aiutateci, la democrazia è in pericolo». Da quattro aerei entrano in Mosca le divisioni corazzate. Il Cremlino dice di poter controllare la situazione ma l'emergenza è fissata sino al 10 ottobre. I «democratici» sostenitori del presidente sembrano dileguati. Eltsin ed i suoi li chiamano a radunarsi attorno al «Mossoviet» (il comune di Mosca) sull'ex Gorki, attorno alla Piazza Rossa e alla Piazza Vecchia, l'ex sede del Pcus. Tutta Mosca non va a dormire, rimane con l'orecchio attaccato alla radio. Con l'incubo della guerra civile.

Il patriarca Alexei II colto da malore alla «messa di pace»

MOSCA. Una Russia allo sbando aveva riposto in lui l'ultima speranza di un compromesso tra il Cremlino e la Casa Bianca: ma il patriarca Alexei II non ce l'ha fatta. E la sua sconfitta ha avuto anche un epilogo drammatico: dopo aver celebrato una messa per la pacificazione del Paese, il patriarca ortodosso è stato colto da un attacco di cuore. A renderlo noto è stata l'agenzia «Postfactum». La fatica per estenuanti riunioni ma soprattutto le preoccupazioni per un sanguinoso epilogo del braccio di ferro tra Eltsin e i deputati ribelli: il crollo fisico di Alexei II simboleggia la crisi drammatica del Paese. Nei giorni scorsi la Chiesa era scesa in campo per scongiurare i «duellanti» dal ricorrere alle armi per risolvere il conflitto-istituzionale. Nelle dichiarazioni di Alexei II vi era un continuo l'assillo di evitare una guerra civile. Da qui l'appello a «non permettere il coinvolgimento delle forze armate e delle strutture dell'ordine pubblico nello scontro politico». «Se le spingeranno a compiere questo passo faranno non solo un assassino ma un suicidio poiché chi ricorre alla violenza per primo sarà inevitabilmente condannato alla disfatta e alla maledizione». Ma l'appello di Alexei II è caduto nel vuoto.

I punti della rivolta di Mosca



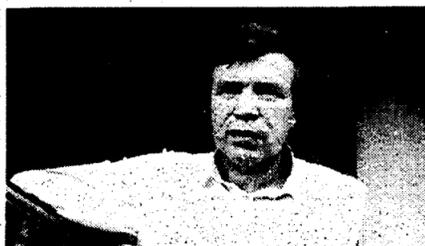
GRAPHIC NEWS-P&G Infograph

Nella foto in alto, gli scontri nel centro di Mosca. In basso, Viktor Anpilov, leader di «Mosca lavoratrice», che ieri guidava i rivoltosi

L'INTERVISTA

Viktor Anpilov guida gli scontri

Parla il capo dei rivoltosi «La resistenza tocchi ora le regioni»



MOSCA. È lui, Viktor Anpilov, 48 anni, deputato del Comune di Mosca, il capo del movimento «Mosca lavoratrice», l'uomo che organizza le folle. Il protagonista principale dei cortei e delle manifestazioni. L'abbiamo incontrato sulla piazza Oktjabrskaja poco prima che iniziasse la grande battaglia di Mosca. Ecco il botta e risposta.
«Mi fa piacere vedere i giornalisti. Devo dire però che mi meraviglia il comportamento dei nostri giornalisti. I mass media non danno informazioni vere. Ecco, qui c'è un gravemente ferito ma sono sicuro non ne saprete niente. Questo spiega il nostro atteggiamento di sfiducia ma siamo determinati a non darci per vinti. La nostra è una situazio-

ne unica. Siamo costretti a muoverci da una parte all'altra della città per dar vita alla resistenza. È l'unica cosa che possiamo fare e la facciamo. Quando possiamo costruiamo le barricate...»
E quello che avete fatto sabato...
«Infatti. Per noi è stata una grande vittoria morale. Da tempo bisognava spostare il punto di gravità dalla Casa Bianca alle strade della città. Questo è il nostro compito. La Casa Bianca ha fatto tutto, ha agito in modo costituzionale. Eltsin è un criminale, ha violato la Costituzione.
Come pensa che si svilupperanno gli avvenimenti?
«Questo è un passo verso la disfatta. Almeno io la penso così. Secondo me, le trattative

servono solo in due casi. Vi sono solo due condizioni. La condizione preliminare: le truppe e gli «Omon» devono abbandonare la città. La seconda: l'argomento delle trattative devono essere le dimissioni di Eltsin. Cioè i modi della sua cacciata. Non possono essere le armi in detenzione alla Casa Bianca un oggetto delle trattative. Rutskoi, il presidente ad interim legittimamente eletto, ha il diritto di avere la guardia e l'ha costituita.
E voi continuerete la battaglia?
«Certo, non lo vedo? Penso che chi esce oggi sulle strade diventa per forza un combattente. Qui a Mosca è giunta gente da diverse città della Russia. Il nostro compito appunto è

quello di organizzare la resistenza nelle regioni.
Com'è la situazione nelle regioni?
«So che a Leningrado si proverà pure a bloccare il municipio. Alle 10 del mattino sono usciti per strada, uscirono poi alle 17 di sera. C'è molto movimento anche a Voronezh e a Krasnodar. Non ho informazioni per ora e non so come è la situazione lì in questo momento. Però se che diecimila sono scesi in strada.
Quali sono i vostri piani ulteriori?
«Oggi saremo anche in altre parti della città. Faremo atti di protesta in tutta la città.». S. Ser.